

(e senza cambiare tempo nei passi di sola orchestra come spesso gli piace fare), ci è parso aver trascinato un tantino sul morbido anche Richter nello svaporante « adagio » (così almeno fa pensare, per confronto, la nota incisione fonografica, ripresa in pubblico a Chicago, con l'orchestra diretta dallo scattante Leinsdorf). Nella seconda parte, sempre di Brahms (ma quanto Brahms, a Milano, da anni!), era in programma la *Seconda sinfonia*. Nuove speranze in un ravvedimento di Celibidache, ahimé, deluse. E deluse malamente. Tempi ancora assai spesso lenti e soprattutto, scanditi « suddividendo » (per chi non lo sapesse, un dato movimento risulta assai meno comunicativo e tende a cascare se il direttore lo batte suddividendolo; se invece, per fare il caso dell'inizio della *Seconda* di Brahms, il direttore batte « in uno » anziché « in tre », pur tenendo l'identica rapidità, l'identica cifra di metronomo, il risultato apparirà più teso e più vivo). E poi, antimusicali rallentamenti in fine di frase, come usavano una volta le dilettanti pianiste svenevoli; e cambiamenti di tempo (sempre al lento) proprio là dove Brahms ha scritto, con il suo italiano da musicista tedesco, « L'istesso tempo ».

E il solito sviscerato amore per le « arcate » lisce e corte, che fanno uscire dalla massa dei violini viole celli bassi dei suoni svirilizzati. E ancora, un paio di attacchi malamente andati a rotoli, per colpa di quegli insensati rallentamenti. Questo sarebbe il maestro che ci entusiasma, anni sono, presentandosi a Milano con una smagliante, scattante, stupenda esecuzione della *Sinfonia classica* di Prokofieff? Pare di sì.

Alfredo Mandelli

Il testamento spirituale di C. G. Jung

Alla sua morte, avvenuta alcuni mesi fa, il filosofo C. G. Jung ha lasciato un'opera di ampia sintesi, che si può considerare come il suo testamento spirituale.

Della moderna psicanalisi Jung è ritenuto, insieme a Freud e a Adler, uno dei fondatori e pionieri più quotati. In attesa di vedere questo libro nelle librerie; il settimanale francese « Arts » (numero di fine settembre) ne pubblica in anteprima alcune pagine.

Quando si parla di psicanalisi, il pubblico è portato irrimediabilmente a pensare a Freud. Ma Freud non è tutta la psicanalisi. Freud rappresenta soltanto un'interpretazione della psiche e, meglio, un metodo d'indagine nei misteri dell'inconscio, sui cui fondali egli avrebbe trovato, a comandarne l'attività e a spiegarne le contraddizioni, la *libido*, e energia sessuale. Questo illumina la fortuna del medico viennese, in un tempo che di sesso vive e di sesso si nutre. Adler, con la sua teoria della volontà di potenza, è troppo legato a certi recenti spiacevoli incidenti che hanno insanguinato il nostro pianeta, per essere capito ed accettato dalle masse.

Ma per Jung, tutt'altro è il discorso che bisognerebbe fare. Jung non è semplice e seducente come Freud, ed il pubblico non è ancora maturo per lui. L'uomo, per Jung, è qualcosa di più del sesso o della volontà di potenza: è qualcosa che vale, nella sua libertà, nella sua personalità, nella sua concezione religiosa della vita. E tuttavia i tempi, lentamente ma fatalmente vanno verso di lui.

Chiedersi da dove veniamo, chiedersi

chi siamo, sta bene. Ma ciò che urge sapere, oggi come oggi, è dove andiamo: in altri termini, se l'avvenire ha un senso, o perlomeno, se sarà appena possibile. Questo si chiede Jung, e a questo bisognerà pure rispondere.

Che cosa dunque ci riserva l'avvenire? E' lecito, e sino a che punto, essere ottimisti? L'imperativo del momento è certamente quello di esserlo, e all'infinito. Ma che succederebbe, per esempio, si chiede Jung, se, per una semplice questione di dettaglio non prevista dai teorici della politica del rischio calcolato, le bombe all'idrogeno si mettessero a scoppiare sul pianeta? Che succederebbe se l'ombra dell'assolutismo ideologico, sospinta dalle ragioni della logica e dalle ragioni di Stato, arrivasse a coprire questa nostra vecchia Europa? Quali dighe, quali bastioni, quale difesa potremmo noi opporre? Lo spirito critico e una relativa stabilità mentale, si risponde. Sì, dice Jung, esiste in effetti una garanzia in tutto questo, ma non va sopravvalutata. Lo spirito critico e la stabilità mentale, precisa Jung, sono relative, nel senso che sono soggetti agli umori dell'economia dei singoli paesi, che finisce, come giustamente prevedeva Marx, per condizionarli. Ci sono le classi dirigenti, si risponde ancora, ci sono i politici. Ma i politici, risponde Jung, sono schiavi della loro finzione in virtù della quale essi sono saliti sull'onda del favore popolare, dalla quale sono sbattuti come fucilli.

C'è l'individuo, si risponde infine. Ma che può fare il solo individuo? Abbiamo in noi stessi, dice Jung, una parte cosciente che agisce sotto il controllo diretto della ragione, e sta bene. Ma noi non siamo tutta razionalità. Si muove ed agisce con noi una parte irrazionale,

inconscia, e questa, resta esposta ad ogni sorta d'influenza maligna, d'infezione psichica, di pazzia collettiva. Chi giurerebbe di riconoscere nel mite professore di glottologia dell'Università di Monaco l'ufficiale nazista che comandò fucilazioni in Russia, deportazioni in Francia, rastrellamenti in Italia? In verità, dice Jung, la grande marea che sta per sopraffare l'uomo è la folla; e il grande culto che rischia di soffocarlo è il culto della collettività, da cui l'individuo si sente come inghiottito. Più una folla è grande, più un individuo prende coscienza della propria piccolezza e della propria fragilità, e più qualcosa della sua grandezza abdica di fronte all'ineluttabile e più si trova predisposto alla schiavitù. C'è una qualcosa d'insidioso nella morte dello spirito, ed è che essa è indolore. Avviene, si direbbe, per lenta, dolce intossicazione, per supino consenso. L'articolo 4 della nostra Costituzione, per esempio, ha già in sé i germi di questa radioattività. Il cittadino ha il dovere, secondo la propria scelta e le proprie possibilità, di portare il suo contributo al progresso spirituale e materiale della società. Ha il *dovere*, si dice, e sta bene. Ma chi garantirà dei suoi diritti? La società lo nutrirà, lo educerà, lo assisterà, ma piano piano lo priverà di qualsiasi decisione, quindi di qualsiasi responsabilità, quindi della libertà, che soltanto nella responsabilità si esercita. Perché la libertà o è esercizio o non è. L'equazione di Gian Giacomo Rousseau del *Contratto Sociale*, e cioè della libertà che ceduta alla collettività ritorna all'individuo sotto forma di sicurezza, va pertanto riveduta e ripensata in ogni momento. E' poco, sembra voglia dirci Jung, ma intanto è già qualcosa.

Antonio Frescaroli